

Il Lutto

M.Petrini

Permettetemi in apertura una osservazione a carattere più generale. Vivevamo, fino a qualche mese fa, in un mondo certo, sicuro: le religioni, le società con gli usi e le abituali tradizioni, e la medicina occidentale erano piene di certezze. La medicina occidentale aveva costituito gli ospedali e i policlinici universitari come i nuovi templi di una scienza che quasi quotidianamente riportava, con un linguaggio religioso, scoperte e interventi miracolistici. La medicina aveva fatto considerare la salute come un totem davanti al quale inchinarsi con diete, attività fisica, farmaci, ricostituenti polivitaminici. Tutto questo è stato spazzato via dalla pandemia, determinando così il lutto, con caratteri anche angosciosi, che stiamo ancora vivendo e la cui elaborazione è necessaria per ricostruire un mondo che non sarà più come prima.

Aspetti simili sono presenti nel lutto conseguente la morte di una persona. Un tragico effetto della pandemia è stato quello di riportare all'attenzione generale eventi come la morte e il lutto che la medicina e la storia sociale avevano portato ad essere, nel tempo, eventi assolutamente privati e confinati negli istituti assistenziali socio-sanitari.

Questo mio intervento che precede qualificati interventi teologici e psicologici, vuol suggerire alcune suggestioni per quanto attiene la problematica del lutto. Suggestioni a prevalente carattere pastorale che vogliono almeno far intravedere i fattori umani coinvolti, a vario titolo, nel dolore del lutto.

L'umana condizione è quella di essere un popolo in cammino di ritorno alla casa del Padre. Siamo tutti in cammino, ma ecco che uno dei nostri fratelli o una delle nostre sorelle si distacca dal gruppo ed affretta il passo verso la morte. Questo fratello o sorella può essere un nostro congiunto o un nostro paziente, o per meglio dire, una persona sofferente, affidata alle nostre cure sanitarie o pastorali.

A questa perdita segue il lutto: in origine il senso è quello di un gesto concreto: l'atto del piangere, che in qualche modo contribuisce ad alleviare il dolore della crisi della presenza. Al ritorno a casa dopo il funerale, sarà il tentativo di far rivivere il defunto nella interiorità della coscienza.

Eppure, potremmo tentare di definire il momento del lutto come l'inizio del periodo di attesa prima di rivedere i nostri defunti, se pur in uno "stato" e in una condizione a noi per ora ignoti. Dal momento che Maria di Magdala vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro (Gv 20,1) non si può parlare della definitività della morte.

Ma anche se parlare di morte implica una escatologia rassicurante, la morte rappresenta sempre un momento di notevole dolore umano, e in quella fase, successiva al trauma, che definiamo

elaborazione, dobbiamo cercarne un significato che ci possa permettere di superare l'evento, almeno nei suoi aspetti più drammatici. La fede non elimina il dolore del dramma della morte di un congiunto che può avere anche conseguenze traumatiche (spirituali, psicologiche, economiche, finanziarie ecc), che potranno connotare in qualche modo tutta la vita dei sopravvissuti. Nel caso della morte di un bambino, se pur la mamma riuscirà a superare il trauma, una connotazione di tristezza connoterà tutta la sua vita. Il lutto per la perdita di un figlio o di un nipote aggiunge al dolore un sentimento di ingiustizia, se non addirittura di scandalo. Nella considerazione sociale la morte di un bambino è ingiusta, non è nell'ordine delle cose. La morte della persona anziana è la morte naturale ed è anche rassicurante per i non anziani; è come se nella morte ci fosse un ordine di precedenza che si suppone naturale.

La morte poi costituisce un evento impegnativo per gli stessi operatori professionali sanitari, la cui formazione è più orientata ad accompagnare il malato verso la guarigione che verso la disabilità, la mutilazione, la morte.

E per gli operatori pastorali (sacerdote, diacono, laico) ? La pastorale sanitaria e della salute sono stati un argomento di formazione, o si sono preferiti argomenti più legati ad una pastorale giovanile e più correlati con una tranquilla situazione di vita?

Domande le cui risposte condizionano la possibilità di aiutare una persona nella sofferenza. I successivi interventi del Corso tratteranno come l'elaborazione del lutto dipenda in buona misura da come il superstite e il defunto sono stati aiutati nella fase terminale della vita terrena, dipenda dall'età e dal sesso del defunto, dipenda poi da fattori preesistenti o intervenuti nel periodo della malattia a prognosi infausta. Una elaborazione ancora più difficile se la morte del congiunto è derivata da un fatto traumatico improvviso e imprevedibile.

Qui è sufficiente dire che la morte determina il sorgere, nei superstiti, di rimorsi, generalmente immotivati: potevo farlo vedere prima dal medico, potevo dirgli quanto fosse importante per me, ecc. Il problema è che tendiamo a parlare più con un defunto, magari davanti alla sua tomba, più che con la persona viva, e così che dopo la morte siamo assillati dalle parole e dai sentimenti che potevamo dire e non abbiamo detto alla persona defunta.

Le persone amate sono unite ai familiari da molteplici legami, tali che la perdita di una persona cara mette brutalmente in questione tutto il mondo interiore: le speranze, i progetti, l'identità, il senso dell'io e del noi, le abitudini, tutto deve essere rivisto. Nulla può più essere considerato pacifico. Il mondo familiare diventa estraneo e deve cominciare una revisione straziante ed estenuante. Si tratta quasi di trovare una nuova identità. Pensiamo, ad esempio, come la perdita del genitore anziano superstite, che oggi può sopravvenire quando anche il figlio ha raggiunto l'età

matura, proietti il figlio adulto nella consapevolezza di essere “in prima linea” sul limitare della vita.

A me interessa sottolineare come anche la morte motivi la ricerca di una spiegazione: il perché e perché proprio adesso sono gli interrogativi, che si sollevano anche se il defunto ha un'età avanzata. L'obiettivo è trovare un significato, solo la conquista di questo significato può portare ad un soddisfacente riequilibrio personale.

Il poter somministrare una risposta tranquillizzante può essere il bisogno, anche personale, dell'operatore pastorale. In questo desiderio di aiutare se stesso e poi il familiare, può elaborare una prima risposta addebitando a Dio la responsabilità dell'evento. Pensiamo allora come possa sentirsi un bambino al quale il catechista aveva definito Dio come amore, sentirsi ora dire che questo stesso Dio ha voluto suo padre in Paradiso.

Dobbiamo accettare che anche in ambito di fede non abbiamo risposte preconfezionate da somministrare a noi stessi e agli altri, anzi, ognuno – operatore e sofferente - con fatica, deve trovare la “propria” personale risposta e l'azione pastorale può solo aiutare a trovare questo significato che è assolutamente personale. D'altra parte la mia convinzione è che l'accompagnamento pastorale sia un comune cammino, con un aiuto vicendevole, solo così si è in grado di accogliere gli stati d'animo e sintonizzarsi con i bisogni di chi è nel cordoglio, ma anche di identificarne e valorizzarne le risorse.

Cito sempre gli amici di Giobbe, quali esempi di una cattiva pastorale. Gli amici di Giobbe sono persone caritatevoli, vengono per aiutare, sostano in silenzio per rispetto del suo dolore. Ma il loro errore è quello di somministrare delle risposte, pur teologicamente corrette, che Giobbe dovrebbe far proprie per trovare consolazione per la sua situazione di vita e per i lutti che ha dovuto vivere. Ma l'offerta di un possibile aiuto non può che nascere dall'ascolto della persona, cercando di capire come vede la sua situazione di vita. Solo dall'ascolto potremo cercare di capire su quali risorse si può far conto per aiutare. Ma è facile accettare il pianto di una persona di fronte a noi? È facile accettare di ascoltare i lamenti di una persona, che almeno all'inizio, non hanno un decorso logico e consequenziale, spesso interrotto da crisi di pianto. Ne deriva che un accompagnamento pastorale inizia dalla cura di se stessi. Noi siamo lì, pronti ad erogare migliaia di parole buone che vorrebbero essere consolatorie e che potrebbero neanche essere ascoltate. Da qui inizia un cammino comune nel quale forse si dovrà cercare di attuare o riparare anche un rapporto con il buon Dio. Dio, almeno in una prima fase, può apparire come il responsabile diretto di questa situazione. Una precisazione: in questo accompagnamento si cercherà di essere le mani di Dio, ma saranno di seconda mano, nella consapevolezza che Lui sta agendo con misteriose modalità e tempi. È Dio il vero operatore

pastorale, e questo lo dovremo sempre tenere presente, per muoversi in umiltà sul piano spirituale e umano.

Una ulteriore precisazione: non credo che questo incontro tra la persona sofferente e l'operatore pastorale (o un altro operatore), sia un incontro tra una persona sana e una persona sofferente: credo che sia più realistico parlare, umanamente parlando, di un incontro tra due sofferenti che si aiutano vicendevolmente. È evidente che qui per l'operatore pastorale dobbiamo ampliare il concetto di sofferenza che potrà essere al limite qualsiasi fatto, avvenimento, anche giornaliero, che può costituire una noia significativa. Lo stesso incontro presuppone di aver affrontato e accettato il pensiero della propria morte, ma ancora, può determinare o risvegliare nell'operatore pregressi oneri spirituali o psicologici della propria vita. L'incontro, nella convinzione di una comune situazione umana di vita, può determinare un clima di maggiore comprensione e un clima di uguaglianza fraterna.

Sono questi i momenti nei quali molti sofferenti spesso si attendono un conforto dalla comunità cristiana, ma invano, poiché non sempre la pastorale della morte e del lutto può avere il rilievo dovuto nella vita della Chiesa locale. Eppure sono i momenti nei quali è più urgente la testimonianza della comunità cristiana. Anche coloro che non possiedono la fede possono essere consolati e confortati dalla compassione dei credenti, che con il loro servizio possono portare a far riflettere sulle loro motivazioni e su cosa le motiva.

Aver elaborato il lutto vuol dire aver ricostruito nel proprio intimo la rappresentazione del defunto, con la possibilità di raccontare quanto è avvenuto, senza interruzioni emotive. È la guarigione del superstite.

In sintesi, l'atteggiamento del cristiano non è negazione della tristezza e neppure disperazione ma una mestizia consolata. Questo vuol dire che la tristezza rimane e a ragione, ma essa è nello stesso tempo una tristezza nella consolazione che collocherà con affetto il defunto nel nostro cimitero interiore.

Sono questi i ricordi che connotano il mondo spirituale della persona anziana, non si diventa anziani senza conoscere l'evento morte di congiunti e altre persone importanti che l'hanno accompagnata nel viaggio della vita. In età avanzata, una perdita grave è quella del coniuge e la vedovanza è più onerosa per gli uomini che per le donne.

In conclusione, da non sottovalutare, ricordiamo il lutto derivante dalla perdita del proprio animale da compagnia. Per un bambino potrà essere il primo contatto educativo con la morte, per la persona anziana può costituire la perdita del solo compagno di vita e del solo elemento che la faceva uscire da casa per una salutare abitudine.